

# VENTI DI RIFORMA UNIVERSITARIA E AVVENTATEZZE

*Giovanni Gallavotti*

L'Università non funziona, lo si apprende dalle colonne dei quotidiani, non è "adeguata alle esigenze della società", "i professori non lavorano", la "produttività è bassa" e altro ancora. L'insegnamento in Italia sarebbe di livello troppo alto vista la preparazione ormai fornita dalla Scuola e quindi si propone una riforma centrata sul loro abbassamento per elevare la "produttività" e (cioè) diminuire il numero di abbandoni.

Qualcuno ammette (a bassa voce) che tutto questo viene detto solo per "difesa": mantenendo l'attuale struttura il numero di studenti diminuirà riversandosi nei corsi di laurea di nuova istituzione quali "informatica" o simili, giudicati più facili. Talmente facili che non sarà più giustificato, nelle Facoltà "storiche", il numero di docenti e diminuiranno non solo il personale dei laboratori e dei dipartimenti, ma anche i finanziamenti.

In concreto si propone la divisione dei cicli di insegnamento in un triennio "di formazione" culminante con la "laurea" (*sic*), e in un eventuale "biennio di approfondimento". Il triennio consisterebbe in brevi corsi che, anzi, sarebbero chiamati "moduli" e il lo-

*La redazione coglie l'occasione per segnalare che il titolo della sezione in cui era stato inserito l'articolo di Giovanni Gallavotti nel numero precedente della rivista non era stato concordato con l'autore.*

ro valore culturale sarà giudicato dal numero di promossi. Numero che dovrà essere alto: il contrario indicherà “evidentemente” una docenza mediocre.

Molto spazio avranno le “nuove tecnologie”: con vari moduli di “informatica” in cui si insegnino programmazione e uso dei *computer*. Per cui invece di capire perché e come la Luna giri intorno alla Terra secondo le leggi di Keplero si mostrerà il *run* di un programma (un *software*, *pardon*, scritto da altri che sono nella stanza dei bottoni) il quale ne disegni l’orbita con elegante resa grafica e con buona pace per i 2000 anni che sono stati necessari per pervenire a questi risultati.

Si dice che così sia già all’estero. Lo scopo è produrre laureati in grado di svolgere operazioni del livello del battere ordini su *computer*, perché l’industria ha bisogno di tali “laureati”, docili e passabilmente abili esecutori di ordini superiori: ma, ad esempio nelle scienze esatte, non si capisce dove si formeranno i quadri per l’elaborazione di idee e lo sviluppo di tecnologie nuove e originali. Continueremo ad acquistare all’estero brevetti sorpassati, perseguendo una tendenza che ci porta ad un ruolo subalterno agli altri paesi e, in definitiva, ad una limitazione della nostra libertà e indipendenza?

Non viene, al tempo stesso, spiegato come “l’estero” possa sviluppare detti brevetti: ma il motivo è semplicissimo. È falso che l’insegnamento superiore vi sia svolto nel modo che si vorrebbe introdurre in Italia. In Francia, per esempio, quello che viene chiamato “Università” (corrispondente all’americano *college*) è effettivamente qualcosa di simile. Ma in Francia gli studi superiori sono divisi in due filoni! Da una parte l’Università e dall’altra le “Grandi Scuole”.

È con queste che ci si dovrebbe confrontare: l’accesso ad esse è selettivo e gli studenti che scelgono di non frequentarle preferendo l’Università, per mancanza di interessi o per altri motivi, sanno che si apparecchiano una carriera “secondaria”. Da esse sono usciti i quadri che hanno fatto sì che, ad esempio, mentre in Italia si di-

scettava sul che fare e si sviluppavano nuovi tipi di pizze o complesse divisioni del lavoro nelle ferrovie, uffici postali, e ministeri, in Francia siano state realizzate dal '60 (fine delle guerre coloniali) in poi nuove ferrovie, strade, linee di metropolitana automatica e non (e anche queste di gran lunga migliori dell'aborto ingegneristico, architettonico e funzionale esemplificato dalla linea A di Roma), aerei, vettori per trasporti spaziali..., su progetti spesso interamente francesi.

Il sistema francese è "crucele" e per molti versi criticabile perché la pressione per essere "eccellenti" può essere deleteria. La nostra istruzione universitaria è, credo, più umana e adatta allo sviluppo della personalità. E, certo, il "prodotto" delle nostre università è apprezzato: è infatti più facile ottenere un posto e procedere nella carriera emigrando in Francia (o USA o Germania) piuttosto che pietendo in Italia dove le competenze saranno, di solito, un *optional* (per dirla come ora usa).

La proposta di riforma appiattisce l'Università al livello di uno dei due rami di quella francese, demolendo quanto di positivo c'è. E l'altro punto della riforma vorrebbe che i corsi seri inizino dopo il triennio, il che è sorprendente davvero: non è la stessa cosa apprendere a 16, 18 o 21 anni. L'apprendimento e la disciplina relativa vanno impostati il più presto possibile altrimenti non avviene lo sviluppo delle capacità critiche necessarie per il lavoro creativo.

Allora può darsi che sia vero, e temo che lo sia, che il disastro causato dalla distruzione della scuola media da parte di burocrati incompetenti richieda una Università nuova, più facile, che permetta di insegnare ai figli di una società opulenta, che si è data il lusso di farli giocare fino all'età di 18 anni, qualcosa che gli permetta di avere un minimo di cultura e di inserirli in un mondo produttivo di basso profilo. Ma la soluzione ai problemi non può essere abbattere le strutture attuali e poi eventualmente occuparsi dell'improbabile ricostruzione delle capacità della "vecchia" Università. I due obiettivi devono essere perseguiti insieme. Si potrebbero, teoricamente, creare istituti di istruzione superiore di "seconda categoria", come in Francia e USA, prendendo atto che le troppe Uni-

versità italiane non sono uguali e dedicare le “meno produttive” (rispetto alla ricerca, per mancanza di fondi o per struttura clientelare) al nuovo insegnamento superiore. Mi si dice che soluzioni di questo tipo siano inattuabili per ragioni politiche (le stesse per cui è normale che la posta prioritaria sia garantita solo al 70%): allora si potrebbe lasciare alle Università il loro appellativo e creare nuove “Grandi Scuole”. Ma l’abbandonare le Università al proprio degrado e creare “Grandi Scuole” in nuove strutture non tiene conto di altre questioni non marginali: in quali locali? E dove finirebbero le Biblioteche? E i laboratori di ricerca? Restando nelle nuove Università sarebbero condannate (esempi di patrimoni in rovina abbondano: si pensi alla biblioteca Alessandrina de «La Sapienza», alla Biblioteca di Palazzo Venezia, ai ricordi dei laboratori scolastici, ecc.). Ci sono fortunatamente segni che qualcuno inizi a considerare la necessità di due tipi di istruzione superiore. Sono segni tenui ma che lasciano sperare che gli “esperti” che elaborano la riforma (ma chi sono?) prendano in considerazione il problema prima di causare danni irreversibili. Ad esempio una proposta, di recente apparsa, è che i professori dovrebbero raccogliere la “sfida” di riuscire a svolgere, in parallelo ai moduli, corsi di alto livello per studenti desiderosi di apprendere “l’arte”. Ma questa sfida è persa in partenza: è a tutti noto che mancherebbero le aule per svolgere corsi paralleli! Comunque è un segnale che lascia qualche speranza che il problema, difficile come sopra visto, venga affrontato contestualmente alla riforma che si occupa del ridimensionamento dell’università. Si ha dunque l’impressione che questa riforma sia progettata da politici poco familiari con i problemi dell’università e le esigenze della cultura e della tecnologia, e in ogni caso poco disposti a scelte che rischiano di essere impopolari, seppure nel ristretto ambito dei docenti: in una parola appare avventata. Di più il processo di elaborazione della riforma è poco trasparente e poco democratico e solo dopo mesi di assenso traspare la critica che le proposte degli “esperti” possano essere manchevoli su aspetti di fondamentale importanza e puntino piuttosto a una soluzione facile e demagogica, che non potrebbe che rivelarsi prov-

visoria (o “urgente” come quella del 1982) a meno che il vero disegno sia distruggere ogni possibilità dell’Italia di competere a livello internazionale, confinandola in una posizione subalterna a interessi che non possono che essere in conflitto con quelli della maggioranza di noi.